

ATTUALITA' DI UN'INTELLETTUALE ITALIANA DEL NOVECENTO

Le Edizioni di Storia e Letteratura sono un piccolo gioiello del panorama culturale italiano, e già di per sé la storia della casa editrice meriterebbe un approfondimento¹: fondate da don De Luca negli anni '40 del Novecento, risollevate negli anni '90 da Federico Codignola dopo la tormentata cessione della Nuova Italia, sono oggi condotte dall'enciclopedico e vulcanico figlio Tommaso e vantano un prestigiosissimo, quanto raffinato, catalogo.

In questi giorni le Edizioni hanno pubblicato un volumetto contenente un'antologia di discorsi pubblici della Natalia Ginzburg (*Una cosa finalmente lieta. Scritti civili e discorsi politici*, a cura di Michela Monferrini): cinque brevi interventi in Parlamento, quattro articoli, altrettante interviste.

Tra i vari scritti, merita a mio avviso la lettura un intervento alla Camera del 7 aprile 1984, in qualità di parlamentare del gruppo della Sinistra indipendente, intitolato in modo evocativo nel testo - non dall'autrice, ma dalla curatrice - *Distanze incommensurabili*, vera e propria summa di temi comuni alla sinistra italiana e anticipazione di argomenti oggi diffusi nel dibattito pubblico.

Occasione dell'intervento è il dibattito parlamentare su una norma di riforma della scala mobile. Nell'introduzione ai testi è rapidamente illustrata la situazione contingente: si trattava di un momento importante nella storia economica italiana; Ginzburg interviene in aula in occasione della conversione del decreto legge "di San Valentino" (poi convertito in legge n. 219 del 1984), con il quale il governo Craxi tagliava di tre punti percentuali la scala mobile, in recepimento di un accordo tra le associazioni datoriali, CISL e UIL (non anche la CGIL). Contro la legge di conversione del decreto di San Valentino fu persino proposto un referendum abrogativo (9 e 10 giugno 1985), che vide contrapposti la maggioranza di governo a PCI, MSI e Democrazia proletaria: referendum perso dai proponenti, in quanto la più parte dei votanti si espresse contro l'abrogazione della legge del 1984.

In simile, incandescente, clima politico, l'onorevole Ginzburg prende la parola premettendo di allontanarsi "un poco" dal tema del decreto legge, sul rilievo che "questo provvedimento induce a riflettere su un mondo di cose" e che "di industria non so proprio nulla": in effetti, nel successivo discorso si parla di tutt'altro che di politica economica, si trattano temi ambientali e sociali: si fa cultura, non politica (o, meglio, si fa politica nel senso più alto del termine, attraverso argomenti culturali).

La lingua è dimessa, da giovane liceale nonostante la prossimità ai settant'anni dell'autrice: la Parlamentare preannuncia di star per affrontare "un mondo di cose", narrare all'aula di "sensazioni e impressioni che ho raccolto a poco a poco dentro di me".

Già l'incipit offre alcuni spunti interessanti: nel momento in cui deve affrontare un tema rilevante, tecnicamente complesso, l'intellettuale non mostra imbarazzo ad inserirsi a gamba tesa nel dibattito con argomenti apparentemente inconferenti; non solo non teme la figuraccia, ma anzi ostenta con eleganza la propria incompetenza tecnica.

L'oggetto delle riflessioni della Ginzburg non è la scala mobile, né tanto meno la relativa correzione di cui al testo di legge in discussione (argomento appena accennato di sfuggita, ad inizio e a metà dell'intervento, solo per rilevarne la natura pregiudizievole verso i più deboli); per espressa ammissione dell'onorevole la riflessione prende spunto da una frase attribuita senza certezze a Gianni Agnelli, banale nel contenuto ed irrilevante nel contesto ("*In Italia, ciò che deve morire, muore molto lentamente*").

È attorno a questa frase, riportata più volte nel testo, che Ginzburg costruisce le proprie riflessioni.

La circostanza che, in occasione del dibattito su di un correttivo alla scala mobile, l'intellettuale abbia avvertito l'esigenza di argomentare a partire da una frase attribuita a Gianni Agnelli meriterebbe un saggio psicanalitico: per la sinistra di Ginzburg il patròn della FIAT, torinese come lei, rappresentava certamente un

¹ Un breve sunto è alla pagina <https://www.storiaeletteratura.it/contenuti/chi-siamo/2040>.

condensato di simboli negativi (industria automobilistica; sfarzo ed eleganza ostentata; concezione gaudente dell'esistenza; intrecci affaristici tra economia e politica).

Peraltro, Ginzburg forza volutamente il significato dell'espressione attribuita ad Agnelli: come riconosciuto dalla stessa parlamentare, nelle intenzioni dell'incerto autore la frase fa riferimento all'inopportunità di sussidi statali ad industrie decotte (tema estraneo all'oggetto della discussione parlamentare in corso, ma pur sempre di politica economica); l'autrice svicola, tuttavia, anche dal senso proprio della frase presa a riferimento, perché in lei *"queste parole hanno evocato un'idea"* diversa, riferita alla civiltà contadina italiana.

Nelle pagine che seguono il succo della riflessione è il seguente: è diffuso il convincimento che l'Italia tardi a modernizzarsi e industrializzarsi (ecco il richiamo a *"ciò che deve morire, muore molto lentamente"*), mentre invece è un delitto aver perso la civiltà contadina.

Ampi passi del discorso evocano uno scenario preindustriale (*"la quiete di certi villaggi, di certe piccole città di provincia e di certi angoli di grandi città immersi nel silenzio; di certi vicoli, certi sentieri"*) irrimediabilmente compromesso dalla modernizzazione (*"la speculazione edilizia ha deturpato le spiagge, ha reso orrendi luoghi mirabili fino a ieri [...] invece delle aziende agricole, hanno fatto ovunque autostrade e chioschi di benzina"*).

L'intero testo dell'intervento è permeato di riferimenti ai paesaggi naturalistici e storicizzati italiani, al relativo valore culturale: i *"beni"* dell'Italia sono indicati dall'autrice ne *"le bellezze naturali, le rovine di antiche civiltà ed i prodotti delle campagne"*; si tratta di fattori identitari ed educativi, che innalzano l'uomo, scongiurando l'estraneazione (*"i rapporti con il passato sono [...] essenziali [...] una volta distrutti sarà impossibile ricomporli e ricostruirli, e il distruggerli umilia e fa ammalare il pensiero umano, rende vile e triste la qualità della vita"*).

In questa sensibilità al tema paesaggistico, alla necessità di tutela, recupero e valorizzazione dei paesaggi (naturali e antropici) dell'Italia, Ginzburg mostra, nel 1984, di essere all'avanguardia: sono, in fondo, i temi che – trapassati dalla generazione di urbanisti formati dopo il 1968 – fondano oggi la stagione della pianificazione paesaggistica regionale; sono i temi che hanno condotto, di recente, all'interpolazione dell'art. 9 della Costituzione, con l'esplicito riferimento al paesaggio, prima mancante. Su questi aspetti Ginzburg era avanti: negli anni '80 del Novecento, la cultura giuridica italiana tendeva ad assorbire il paesaggio all'interno dell'urbanistica (la c.d. panurbanistica, comprensiva della tutela paesaggistica); invece, l'autrice sposa già all'epoca un approccio totalmente diverso, solo oggi consolidato, in una prospettiva esclusivamente paesaggistica (il c.d. panpaesaggismo: la cultura del paesaggio come fonte delle altre discipline territoriali).

È un'impostazione a mio avviso opinabile (per ragioni che non è in questa sede opportuno esaminare), ma che mostra come Ginzburg abbia percorso di molti anni la sensibilità della cultura.

Un altro aspetto del testo anticipa temi ancor oggi attuali: in un contesto permeato di valori individualistici quali gli anni '80 del Novecento, Ginzburg incentra l'intero intervento sulle politiche pubbliche quale unico fattore di crescita del Paese e dell'uomo in genere. La disperazione del proletariato urbano, strappato alle campagne, è motivata dalla parlamentare dalla carenza o insufficienza delle politiche per la casa e per la scuola, per le condizioni degli ospedali, delle case di riposo, delle carceri, degli asili (anche i problemi della donna lavoratrice sono mirabilmente tratteggiati: *"alle donne toccano fatiche immense, dovendo esse congiungere i lavori di casa con il lavoro fuori, fare entrare tutto nelle loro povere giornate"*).

Qui si tocca, probabilmente, il punto più interessante dell'intero intervento: la profonda e giusta convinzione dell'autrice che il benessere dell'uomo non dipenda dai beni materiali, oggi – almeno per alcuni – sovrabbondanti, ma dalla cura dei rapporti interpersonali e dall'accrescimento culturale delle persone: *"la gente è infelice perché, anche quando ha la televisione e l'automobile, sente circolare nell'aria una sensazione costante di instabilità e precarietà"*; anche i ricchi (che *"d'estate prendono un aereo e vanno in vacanza in luoghi ameni, solitari e incontaminati"*) sono perciò infelici, invischiati in *"una sorta di strana ragnatela, che lega insieme i diversi destini, cosicché il disagio, le ansie, l'insicurezza di uno passano per contrari agli altri e nessuno trova mai un poco di pace"*).

La distanza con il craxismo all'epoca imperante non può essere maggiore: *“nella parola socialismo molti di noi vedono tutt'altro rispetto a quello che ci sta davanti oggi. Per molti di noi, la parola non può che significare giustizia sociale, onestà e serietà di intenti, moralità pubblica, coraggio civile, difesa dei diritti del più debole contro il più forte”*.

Insomma: ad una prima lettura, le “distanze incommensurabili” evocate nel titolo appaiono riferibili al rapporto tra l'oggetto dell'intervento e la discussione in aula, o – volendo essere maligni – tra l'autrice e la realtà; invece, a più attenta analisi, la lettura mostra come Ginzburg abbia non solo tracciato traiettorie culturali destinate al successo nei decenni a venire, ma anche colto e valorizzati temi propri, profondi, della cultura della sinistra italiana.

Peccato solo che, tra gli scritti raccolti nel volume, l'antologia delle Edizioni di storia e letteratura abbia ommesso un celebre articolo pubblicato da Ginzburg sull'Unità il 22 marzo 1988, dal titolo *“Quella croce rappresenta tutti”*, che probabilmente meglio di altri rappresenta la libertà d'idee, la profondità e limpidezza di pensiero che ha caratterizzato l'autrice, intellettualmente laica ma al tempo stesso profondamente religiosa nell'animo.

“Dicono che il crocifisso deve essere tolto dalle aule della scuola. Il nostro è uno stato laico che non ha diritto di imporre che nelle aule ci sia il crocifisso. La signora Maria Vittoria Montagnana, insegnante a Cuneo, aveva tolto il crocifisso dalle pareti della sua classe. Le autorità scolastiche le hanno imposto di riappenderlo. Ora si sta battendo per poterlo togliere di nuovo, e perché lo tolgano da tutte le classi nel nostro Paese. Per quanto riguarda la sua propria classe, ha pienamente ragione. Però a me dispiace che il crocifisso scompaia per sempre da tutte le classi. Mi sembra una perdita. Tutte o quasi tutte le persone che conosco dicono che va tolto. Altre dicono che è una cosa di nessuna importanza. I problemi sono tanti e drammatici, nella scuola e altrove, e questo è un problema da nulla. È vero. Pure, a me dispiace che il crocifisso scompaia. Se fossi un insegnante, vorrei che nella mia classe non venisse toccato. Ogni imposizione delle autorità è orrenda, per quanto riguarda il crocifisso sulle pareti. Non può essere obbligatorio appenderlo [...]”.